

Il regno di Dio è simile ad un

# GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

AGOSTO 2011

ANNO VI

## La parola del P. Abate



**Edmund Power**

### *La sfida ingarbugliata della Parola di Dio*

Quando, verso la fine dell'anno 2010, ho preso direttamente l'impegno di maestro della formazione, ho iniziato ogni sabato un tipo di lectio divina/studio biblico con i nostri formandi, preparando il vangelo della domenica. Una tale condivisione è un modo efficace di entrare più profondamente nel significato della Parola di Dio. Iniziando, ovviamente, con il senso letterale, ci si rende conto velocemente che le frasi e le immagini nascondono altri livelli di significato. Se ci abituiamo a leggere tra le righe e alla luce della nostra situazione di vita in quel momento, troviamo quanto fortemente il Signore comunica con noi. Il messaggio, però, è raramente semplice o prevedibile. Una

parabola, per esempio, ben conosciuta da tanti anni può inaspettatamente diventare un luogo del tutto sconosciuto.

Ne offro due esempi dal Vangelo di Matteo, tratti da due giorni feriali della prima metà di Agosto.

Il primo è Mt 20,1-16; il secondo Mt 22,1-14. Il primo è la parabola dei lavoratori nella vigna, la seconda è quella della festa di nozze del figlio del re.

Si potrebbe sorvolare sopra ritenendole una espressione del conflitto tra gli ebrei e i gentili, una questione difficile nella chiesa delle origini. Però se riflettiamo all'effetto di queste parabole su di noi, ci troviamo spiazzati. Chi di noi, dopo una intera giornata di duro lavoro può facilmente accettare il fatto che il fannullone (quasi) riceva esattamente lo stesso riconoscimento, anzi lo riceva per primo? Va contro il nostro senso di giustizia. Visto che tutte le virtù umane trovino il loro primo esemplare in Dio, quindi anche la giustizia umana. Dio dunque sta agendo contro la sua moralità?

Il re delle nozze è tirannico: quasi tutto ciò che dice e fa indica una prepotenza ed esagerazione. Se è simbolo di Dio, quale tipo di Dio sta proponendoci Gesù in questa parabola?

Non c'è tempo di elaborare queste parabole, però invito i lettori di ponderare con cuore aperto in uno spirito di preghiera, la sfida che il Signore ci offre. Faccio un solo commento: andando oltre la sola interpretazione morale sospinti dallo Spirito della grazia divina, capiremo che la Parola ci invita, nella prima parabola ad agire con una generosità esagerata contro la giustizia naturale e nella seconda di evitare di essere noi stessi simili al re nei confronti del nostro prossimo.

## La scala di Giacobbe

### Considerazioni sulla Clausura

Quando Antonio l'eremita egiziano entrato di domenica nella chiesa ascoltò le parole del Vangelo che dicevano "Va, vendi quello che hai, dallo ai poveri ,poi vieni e seguimi", intese quelle parole come rivolte a se stesso. Tornò a casa vendette tutti i suoi beni, dopo aver provveduto al mantenimento della sorella, poi si ritirò a vita solitaria in luogo deserto. Egli realizza la clausura innanzitutto come fuga dal mondo, lontano dall'abitato degli uomini, lontano dai beni che si possono possedere, lontano dalle voci che parlano solo di cose della terra, per seguire Cristo ascoltare la sua voce senza essere disturbato. Per stare in ascolto del Signore nel proprio cuore, ecco la necessità primaria di cercare un luogo solitario arido inospitale, non frequentato e condurre una vita al limite della sopravvivenza. Un tale tenore di vita serve per proteggere l'ascolto e la meditazione della parola di Dio. Questa solitudine protetta esclude però dalla propria vita i propri simili i fratelli. Si segue il Signore ma non si è capaci di riconoscerlo nel fratello. Ed ecco la nuova forma di clausura il monastero, dove la estromissione del mondo non esclude ma include i fratelli. Il monastero protegge la comunità dei fratelli per vivere la comunione e la condivisione , perché i momenti di incontro e di condivisione hanno sempre per oggetto il Signore la sua parola la sua presenza.

Dalla clausura del monastero, segnalata con la scritta "Clausura" nei locali stessi del cenobio, il monaco deve passare alla clausura del cuore. Quando il monaco con l'aiuto della comunione fraterna avrà strutturato la sua mente e il suo spirito, nella assidua ricerca del Signore nella lettura di fede degli eventi della propria vita nella assimilazione dei valori portanti del vangelo, nella carità perfetta che fa di ogni incontro un incontro con il Signore, allora egli non avrà più bisogno del monastero come luogo protetto e può vivere serenamente e con gioia la clausura del cuore anche in ambienti fuori del monastero senza sentirsi a disagio, come un pesce fuor d'acqua. Naturalmente la clausura del cuore suppone un livello avanzato nella stabilità monastica, per cui anche S. Benedetto con un certo timore permette al monaco il libero contatto con il mondo. E quando la necessità lo richiede , al monaco che rientra nella comunità dei fratelli sconsiglia di raccontare tutto quello che ha visto e ascoltato.

La clausura ha lo scopo di assicurare la stabilità del monaco nella vita monastica, più che nel monastero. E' allora che il monaco dopo aver lasciato ciò che è proprio del mondo vive la sequela Christi, senza la quale non ha senso stare stabilmente nel monastero. "Vieni, in disparte, e seguimi", chiede il Signore. Quando l'animo del monaco non sente più il bisogno

di gratificazioni umane , di beni, di successi, di riconoscimenti.... Mosso dallo Spirito Santo egli sarà in grado di incontrare nei suoi confratelli ed in ogni altro suo simile dovunque lo avvicina, quello stesso Signore che è venuto a cercare entrando nella clausura del monastero.

---

### Imitiamo la fede di Maria

Agosto è il mese dell'Assunta, non soltanto perché in



esso si celebra con solennità l'assunzione della B. Vergine Maria, ma anche perché tutte le celebrazioni domenicali ci chiedono d'avere nei confronti della Parola la stessa risposta di fede che ebbe la Vergine di Nazaret al momento dell'annunciazione. Una fede che, per bocca di Elisabetta, lo Spirito Santo loda, anticipando per Maria le beatitudini che saranno proclamate da Gesù sulla montagna. Una fede che rese capace Maria di perseverare nel momento della prova, quando rimase coraggiosamente sotto la croce di suo Figlio. Che questa fede perseverante non riguardi solo Maria, lo dice un'attenta lettura della pagina dell'Apocalisse. La «*donna vestita di sole che è incinta e grida per le doglie del parto*», alla quale «*il drago*» vorrebbe divorare il figlio (1ª lettura, Assunzione), più che Maria è la Chiesa; siamo tutti noi che, pur amati da Dio, sperimentiamo da sempre l'ostilità del Maligno. Ma non dobbiamo aver paura di questo. Come l'Immacolata e come l'Apostolo continuiamo il buon combattimento della fede, «*persuasi che nessuna creatura [neanche il diavolo che, seppur con rabbia, deve riconoscere d'essere una creatura di Dio] potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù*» (2ª lettura, 18ª domenica).

La fede di cui parliamo è sì, "virtù teologale", dono gratuito di Dio, ma è anche risposta umana e, come tale, soggetta alle vicissitudini di ogni singola persona.

Ci conforta, perciò, la franchezza con cui la Sacra Scrittura non ha paura di descriverci la crisi di quel gigante della fede che fu il profeta Elia. Egli che sul monte Carmelo, in modo prodigioso, riportò Israele all'unico Dio, ora fugge impaurito di fronte alle minacce di Gezabele (cfr. 1ª lettura, 19ª domenica). Né meno meschina è la figura di Pietro che, volendosi mostrare più coraggioso dei discepoli, chiede di poter camminare sulle acque incontro al Signore; sentito però il vento contrario, viene sopraffatto dalla paura, e rischia d'affondare, se Gesù non lo salva (Vangelo, 19ª domenica). Il momentaneo vacillare della fede di Elia e di Pietro è provvidenziale per loro e per noi. Elia scopre che Dio, più che l'Onnipotente che fa scendere il fuoco dal cielo, è il Misericordioso che percepisci nel silenzio interiore. Pietro anticipa nell'episodio sul lago quello più doloroso vissuto nell'atrio del sommo sacerdote quando, dopo aver rinnegato vigliaccamente il suo Signore, riconoscerà incontrando lo sguardo di Gesù, d'essere peccatore più degli altri, bisognoso anche lui di perdono. Ricaviamo da questi episodi biblici una lezione valida per tutti: Non bisogna mai presumere d'essere, nella fede, migliori degli altri. Infatti, la Cananea, una pagana alla quale Gesù non vorrebbe nemmeno parlare, ha più fede di tutti noi! (Vangelo 20ª domenica).

Ed è questa fede che ci dà la forza d'affrontare quella che san Paolo chiama «*la buona battaglia*»; perché - l'abbiamo già detto - la lotta che si svolge nel cielo dell'Apocalisse è la sintesi di tutta la storia della Chiesa, sempre aggredita dal Maligno. Tuttavia, noi sappiamo che con «*la nostra fede noi vinciamo il mondo*», alleato del diavolo (1Gv 5,4), come lo ha vinto Gesù, nostro Signore.

La nostra fede deve crescere, per non rimanere ferma al riconoscimento che Gesù «*è il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Vangelo, 21ª domenica), salvo poi bloccarsi - con Pietro - di fronte allo scandalo della croce (Vangelo 22ª domenica). Anche di fronte al mistero della prova dovremmo poter giungere al gesto d'adorazione che ha Paolo pensando alla storia del suo Popolo e all'incomprensibile rifiuto di tanti figli della promessa: «*O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!*» (2ª lettura, 21ª domenica).

Ritornando al dogma dell'assunzione di Maria, domandiamoci come mai molti suoi devoti, pur sapendo che non si possa mai separare la fede in Cristo dal mistero della sua passione e morte, ritengano poi offensivo parlare della morte della Madre di Gesù. Ricordo, a questo proposito, che dopo la proclamazione del dogma dell'assunzione di Maria, un Vescovo sardo (più papista del Papa), vietò la processione della Vergine dormiente venerata nella sua cattedrale e pretese che quel cimelio di grande valore artistico e

culturale fosse sostituito da una statua di una Madonna poggiata su nuvole. La morte che Dio non evitò al proprio Figlio, non la poté evitare neanche alla donna nel cui grembo il Verbo si fece carne. Maria, anche in questo, è associata pienamente alla sorte del Figlio. Come Gesù ella morì e fu sepolta, ma non vide la corruzione, perché «*fu innalzata in anima e corpo alla gloria del cielo*» accanto a suo Figlio. La sua assunzione al cielo è un'anticipazione personale - privilegio - della risurrezione «*di tutti quelli che sono di Cristo*», i quali, invece, devono attendere «*la sua venuta*» (2ª lettura, Assunzione).

Quando, dunque, nell'Ave chiediamo a Maria di pregare per noi «*nell'ora della nostra morte*», di fatto la supplichiamo di ottenerci di poter imitare la sua fede anche in quel momento, che è, comunque, di prova per tutti. Potessimo anche noi, come la Vergine nell'annunciazione, far credito a Dio prima di vedere l'adempimento della sua parola. Allora, come lei e con lei, canteremo in eterno il Magnificat dei salvati. E che spinge a sperar nella luce

### **La dormizione di Maria santissima**

***Ti aveva reso lontana, quasi dea più gloriosa del Figlio; nell'empireo elevata per sempre,***

***non passando attraverso la morte. Ci nascosero le belle Dormienti di Sardegna di oriente o Varallo,***

***che affermano quanto partecipe ti sei fatta della sorte di Cristo.***

***Ma il papa tuo grande devoto ha avuto il coraggio del vero, e ci ha detto che hai dovuto morire,***

***per risorgere poi con il Figlio. In tal modo anche tu hai vissuto quel momento che chiede più fede.***

***a che entra nel buio di morte. Perché allora ad ognuno di noi è dovuta la prova suprema che ci assimila a chi, abbandonato, consegnò il suo spirito al Padre.***

***Tu morendo come figlio di Eva suggellasti il tuo fidarti di Dio, ed insegna così anche a noi, come dire di sì quando è buio.***

***Così "Assunta" possiamo invocarti, più vicina a noi peccatori, che la morte soffriamo ogni giorno, ma che in te la vediamo sconfitta. Amen***

Salvatore Piga



## Comunione e Condivisione

Riflessioni di Walter Colombo novizio

Nella nostra società registriamo un'allarmante fragilità: l'appiattimento sul presente. Gli stessi strumenti di comunicazione, ad esempio, ci offrono una smisurata quantità di informazioni che rendono quasi superfluo l'esercizio della memoria e la preoccupazione per il futuro. Inoltre la società viene svuotata dei veri valori rendendo principe di tutti i rapporti l'individualismo. **La spiritualità benedettina offre proprio ciò che manca ai nostri tempi.** Essa cerca di riempire il vuoto e di comporre la frammentarietà nelle quali molti di noi vivono e lo fa in modo sensato, umano, completo e accessibile in un mondo che è oppresso dal lavoro, eccessivamente stimolato e programmato. La spiritualità benedettina invita alla profondità in un mondo quasi sempre contraddistinto da superficialità e fragilità. Essa propone un insieme di atteggiamenti ad una società che è stata sedotta da iniziative promozionali e soluzioni temporanee. La spiritualità benedettina offre profondità e saggezza dove la devozione ha perso significato e l'ascetismo valore. la spiritualità benedettina è una buona novella in tempi difficili. Insegna alla gente a considerare il mondo come qualcosa di buono, le sue necessità come legittime e il sostegno umano come necessario. La spiritualità benedettina non chiama a compiere grandi imprese o a esprimere grandi rifiuti. Semplicemente essa ci invita a stabilire delle relazioni, mostrando come metterci in contatto con Dio, con gli altri e con la parte più profonda di noi. **Il benedettino non si mette in cammino per evitare la vita; si mette in cammino per vivere straordinariamente bene la vita quotidiana.** Così, il vero monaco diventa sensibile al mondo. Paolo VI, fotografava così la situazione dell'uomo: "L'eccitazione, il frastuono, la febrilità, l'esteriorità, la moltitudine minacciano l'integrità dell' uomo; gli manca il silenzio con la sua genuina parola interiore, gli manca l'ordine, gli manca la preghiera, gli manca la pace, gli manca se stesso. Per avere dominio e godimento spirituale di sé ha bisogno di riaffacciarsi al chiostro benedettino". Una caratteristica della vita benedettina consiste nella comunione fraterna. Ammonisce S. Paolo: "Non adattatevi alla mentalità di questo mondo,' ma lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente" (Rom 12,2). Il monaco non può valutare le persone come un mondano, ma deve lasciarsi trasformare da Dio in "creatura nuova". Se egli accetta di essere invaso da Cristo, allora una nuova natura fa irruzione in lui, la natura divina, e il monaco sarà un uomo nuovo, diverso come è diverso il divino dall'umano. Quindi il monaco assume un nuovo criterio interiore, una nuova scala di valori, e sarà in grado di percepire

la vera realtà del fratello, e non la sua apparenza. La vera natura del fratello, infatti, non è quella che appare immediatamente: non è lì il fratello. **Cristo dà al monaco la capacità di andare oltre l'apparenza per giungere alla vera realtà del fratello, che è quella del suo inserimento in Cristo. Se il monaco usa il dono di questa capacità di andare oltre il primo sguardo, oltre la superficie, oltre l'apparenza, allora, al di là di tutto questo, egli intuisce nel fratello la presenza di Cristo, il volto del Figlio di Dio.** Se il monaco si abbandona alla visione immediata del fratello, egli non farà mai comunione con lui e falsificherà la verità del fratello, perché la verità del fratello e dei suoi rapporti con lui è l'amore a Cristo che vive in lui. E' il "vivere in Cristo" e il "rimanere nel suo amore" che aiuta il monaco a superare le categorie umane (simpatia, intelligenza, bellezza, e viceversa) nei suoi rapporti con i fratelli. Si tratta di mettere in atto un paziente e lungo cammino spirituale che educa il monaco a riconoscere l'importanza di vivere la vita fraterna come un insieme di persone che incoraggiano nel cammino verso Dio. Non ci si deve scordare che la comunione fraterna è finalizzata all'unione con Dio. La comunità fraterna non si sostituisce al cammino interiore che ogni monaco è chiamato a compiere, ma sostiene e incoraggia il fratello nei suoi «combattimenti». La vita cristiana è strutturalmente fraterna. La comunione fraterna perciò non è solo un auspicio a tutti i livelli della componente ecclesiale, ma è la forma evangelica attraverso la quale si è riconosciuti come discepoli di Gesù. Benedetto consegna al monaco, per questa trasformazione, molti gesti concreti: **il perdono:** "rappacificarsi prima del tramonto del sole con chi è in discordia con noi" (Regola 4,73); **la comprensione:** "sopportino con la più grande pazienza le infermità sia fisiche che morali dei fratelli" (Regola 72,5); **il servizio:** "facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda, e non cerchino il proprio vantaggio, ma quello altrui" (Regola 72,6); **la lealtà:** "dire la verità con il cuore e con la bocca... Non dare con falsità l'abbraccio di pace" (Regola 4, 25.28); **l'affetto:** "amino l'abate con affetto umile e sincero. . . Si manifestino tra loro con cuore puro l'affetto fraterno" (Regola 72, 8.10). La comunione rispetta le persone, lo si deduce dall'accoglienza sincera e cercata della libera espressione del pensiero di ogni componente, il quale, a sua volta, si sente incoraggiato ad esprimerlo, perché lo percepisce atteso e accolto come un fraterno contributo alla vita comunitaria. Rende possibile un terreno comune, sul quale si sviluppa la corresponsabilità, la trasparenza del pensiero e dell'azione, viene favorita la comunicazione, vengono attivati interessi comunitari, e non individualistici. In questa fraternità non vi è spazio per nessuna più o meno velata "celebrazione" dei propri meriti, passati, presenti e spesso presunti, ma attenzione a tutti, comprensione, condivisione. Nel

clima fraterno nascono solidarietà e condivisione. Si alimenta la fiducia, perché allora non si è e non ci si sente soli nell'affrontare le inevitabili difficoltà della vita e le incomprensioni della società. Nella vera fraternità vi è sempre qualcuno che aiuta a tenere accesa la lampada della speranza e del coraggio. La comunione non fa sentire nessuno inutile: tutti trovano accoglienza, anche nel poco, nella vecchiaia, nella "povertà" intellettuale e tutti hanno un posto e un ruolo riconosciuto. Non ci sono "monumenti" intoccabili, né "maestri" infallibili, né "salvatori" riconosciuti o tollerati. Tutti sono parte di una fraternità reale, tutti sono indispensabili alla vita e alla missione della comunità e tutti sono egualmente "servi inutili". E ognuno ringrazia l'altro per la sua presenza e per la sua azione. La comunione aiuta a pregare: la fraternità esistente dona la concordia dei cuori e la serenità della mente, indispensabili per creare il clima di armonia nel quale la preghiera può estendersi a tutti senza rancori, invidie, rivendicazioni, amarezze. La comunione è già in se stessa una preghiera vissuta ed è la realizzazione e concretizzazione del precetto dell'amore evangelico, sul quale saranno giudicati i discepoli di Cristo. La testimonianza di una comunità monastica che trova il suo centro di unità in Cristo e tutto condivide fraternamente, è una profezia in atto, una provocazione divina alla tentazione di individualismo, di isolamento, di divisione a cui sono soggetti gli uomini, specialmente nella società contemporanea. La vita comunitaria richiede a ciascuno un continuo sforzo di conversione. All'osservanza esteriore deve corrispondere un'adesione interiore, un rinnovamento del cuore, una conversione continua alle dinamiche della vita comunitaria. Spesso sperimentiamo quanto è difficile vivere la comunione fra noi. Ci sono fragilità e limiti personali che possono essere soltanto accolti, perché si fa fatica a guarirli e a superarli. "La vita comunitaria esige che ciascuno accolga gli altri come sono, con la loro personalità, le loro funzioni, le loro iniziative e i loro limiti, e che si lasci mettere in questione dai fratelli". Vivere la comunione tra confratelli è la capacità di vedere ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio, saper fare spazio al fratello, portando i pesi gli uni degli altri, condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. La vita monastica non è altro che un tentativo di vivere la pagina evangelica della primitiva comunità cristiana in Atti 2: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a

tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati". Il futuro del monachesimo non risiede nella forza dei numeri o delle opere, ma in una esistenza accogliente e amichevole alla ricerca dell'essenziale. Insieme al nostro prossimo riconosciuto come fratello e sorella. Patrimonio alla portata di ciascun credente. **Questa è la comunità monastica come la desidera Benedetto: una famiglia feconda di amore, di pace, di gioia; una famiglia fresca, giovane, laboriosa, viva della vita del Risorto, dove c'è davvero unità di cuori e vitalità di azione.** Papa Giovanni Paolo II nell'Esortazione *Vita consecrata* aspetta, che i monasteri siano "nel cuore della Chiesa e del mondo un eloquente segno di comunione, un'accogliente dimora per coloro che cercano Dio e le cose dello spirito, scuole di fede e veri laboratori di studio, di dialogo e di cultura per l'edificazione della vita ecclesiale e della stessa città terrena, in attesa di quella celeste. I monasteri siano come vivai di edificazione del popolo **cristiano**".

**Strada facendo**

di Rolando Meconi

**GMG 2011**

### **Giornata Mondiale della Gioventù**

"*Radicati è fondati in Cristo, saldi nella fede*" queste parole dell'apostolo costituiscono la premessa e la guida del grande incontro di Madrid da martedì 16 a domenica 21 agosto.

È il 1983, millenovecentocinquantesimo anniversario della morte e resurrezione di Cristo, e papa Giovanni Paolo II, nel pieno vigore della sua missione, intende celebrarlo con un Anno Santo straordinario nelle diocesi e a Roma.

La basilica di San Pietro vede affluire una quantità straordinaria di fedeli provenienti da tutto il mondo, il 15 aprile del 1984, domenica delle Palme, oltre 300.000 giovani confluiscono nella piazza per rispondere alla chiamata del Papa.

Fu un evento straordinario in un anno santo straordinario. Non fu facile trovare alloggio per questa massa di ragazzi esuberanti e furono mobilitati istituti religiosi e tutte le parrocchie della città.

Anche la parrocchia di San Paolo, allora in piena efficienza sotto la guida di don Isidoro Catanesi, entrò in fermento ospitando decine e decine di giovani

forniti di sacco a pelo come si ripeterà nel 2000 con un numero enormemente maggiore.

Le donne dell'Azione Cattolica, animate dall'indimenticabile Olga, erano impegnatissime a preparare colazioni e riassetto, per quanto possibile, i locali mentre i giovani dell'associazione, anche loro partecipanti al raduno giubilare, ce la mettevano tutta nell'accoglienza dei coetanei provenienti da tutto il mondo ma uniti nella fede, nella solidarietà e nella preghiera.

Dopo l'incontro replicato nella domenica delle Palme dell'anno successivo, Giovanni Paolo II prese la decisione di istituire una Giornata Mondiale della Gioventù da celebrare alternativamente nelle diocesi o con un raduno mondiale.

E fu Buenos Aires, fu Santiago de Compostela, furono Czestochowa, Denver, Manila, Parigi, di nuovo Roma nel 2000 e poi Toronto, Colonia, Sidney.

I 300.000 del primo incontro sono diventati, 600.000 e poi un milione, un milione e mezzo, il loro passaggio lascia il segno non solo nelle esperienze personali di vita dei partecipanti ma nella gente delle città ospitanti, spesso sbigottita da tanta folla e "costretta" ad interrogarsi sul proprio rapporto con la fede.

Ed eccoci a Madrid.

Nel messaggio scritto un anno fa da Benedetto XVI in preparazione dell'evento, il papa invitava a non vedere i giovani di oggi secondo uno stereotipo superficiale che porta le generazioni più adulte a guardare quelle che le seguono come momento e segno di decadenza. Già i Romani con Cicerone definivano scellerati i loro tempi "O tempora o mores!" ma i cristiani sanno che insieme al grano cresce anche la gramigna, non c'è mai stata una società ideale da perpetuare nei tempi.

Il secolo da poco trascorso è stato un momento particolarmente buio, ha conosciuto sistemi totalitari che hanno fatto soffrire ed eliminato milioni e milioni di persone ma è stato anche un periodo in cui sono vissute ed hanno svolto la loro opera personaggi e santi di grande spessore.

E' vero che bisogna stare attenti e temere i cattivi maestri: negli anni Settanta ed Ottanta l'Italia ha conosciuto il terrorismo di destra e di sinistra che ha coinvolto e sconvolto giovani che volevano cambiare il mondo avviandoli su strade e scelte aberranti ma, contemporaneamente, ha visto figure che hanno incarnato fra noi il messaggio evangelico come Madre Teresa di Calcutta, lo stesso Giovanni Paolo e tanti altri che il mondo lo hanno segnato e contrassegnato, fecondandolo con la loro fede e le loro opere.

Dice papa Benedetto "la gioventù rimane l'età in cui si è alla ricerca della vita più grande. Se penso ai miei anni di allora semplicemente non volevamo perderci nella normalità della vita borghese. Volevamo ciò che è grande, nuovo...Durante la dittatura nazionalsocialista e nella guerra, noi siamo stati, per così dire, "rinchiusi" dal potere dominante, quindi

volevamo uscire all'aperto per entrare nell'ampiezza delle possibilità dell'essere umano. Ma credo che, in un certo senso, questo impulso di andare oltre all'abituale ci sia in ogni generazione".

Ai Colossesi che, fuorviati dai cattivi predicatori e dal contesto culturale in cui vivevano, rischiavano di allontanarsi dal vero insegnamento di Cristo, San Paolo ricordava di rimanere "radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede".

Su questa frase si attesta la GMG del 2011, infatti ricorda ancora il papa "C'è una forte corrente di pensiero laicista che vuole emarginare Dio nella vita delle persone e della società, prospettando e tentando di creare "un paradiso" senza di Lui. Ma l'esperienza insegna che il mondo senza Dio diventa un "inferno": prevalgono gli egoismi, le divisioni nelle famiglie, l'odio tra le persone e tra i popoli, la mancanza di amore, di gioia e di speranza".

Per concludere:Fede, Speranza e Carità sono le virtù che la Grazia infonde nel cuore di ogni credente e tanto più sono "ascoltate e vissute" tanto più l'esistenza del cristiano si apre ad una dimensione positiva, libera e colma di gioia vera perché la Fede comporta nel credente la Speranza cioè l'attesa che si compia ciò in cui crede ma non è un'attesa passiva anzi si rende attiva attraverso l'amore, la disponibilità per il prossimo, partecipa alla costruzione del Regno che si compirà alla fine dei tempi.

Se dovessi definire Fede, Speranza e Carità con un'espressione semplificatrice direi che costituiscono tre facce inscindibili di un unico poliedro, pilastro necessario nella costruzione della vita di ogni credente.

---

## L'altro sguardo

### *Il Vangelo di...mio suocero*

*Di Lilly Ippoliti*

Mio marito sostiene che l'ho sposato solo perchè ero innamorata di suo padre.

E ha ragione.

Mi è stato chiesto di parlare della catechesi nella mia famiglia e, come ho già fatto, posso solo citare episodi e persone.

Infatti abbiamo sempre pensato che difficilmente le cose preziose seguano una strutturazione precostituita ma vivano di amore, fiducia e incontri luminosi. Dunque è perfettamente in linea con questo pensiero parlare di mio suocero come di una presenza preziosa che ci ha trasmesso amore e fede.

Era una persona semplicissima: un contadino mite e gentile che aveva affrontato le durezze della vita (guerra, prigionia, fatica e fame) con una fede incrollabile in Dio e nella Provvidenza.

La prima volta che suo figlio mi portò a conoscere i suoi genitori, lui mi accolse subito come una figlia , stabilendo una sintonia che sarebbe durata fino alla sua morte.

Capimmo da subito che eravamo due disastri nel campo dell'economia, che ci piaceva cantare, che amavamo le cose semplici e che consideravamo un privilegio stare in mezzo ai piccoli.

In famiglia ci affidavano bambini e cose di poco conto perchè eravamo sempre persi dietro a sogni e discorsi in apparenza assolutamente inutili.

Ci occupavamo dei ragazzi e bambini di una parrocchia di frontiera e lui era diventato il Nonno di tutti.

Mio figlio lo voleva come compagno di giochi e lui si faceva bambino via via secondo l'età del nipote.

Potevo contare in qualsiasi momento su di lui, sul suo sorriso, sulle sue battute sdrammatizzanti, sulla sua preghiera.

Lui insegnava a pregare con la vita e con il canto rendendo praticabile a tutti la dolcezza e la confidenza di rivolgersi a Dio come a un padre.

Quando sua moglie brontolava per la sua "goffagine", preoccupata che da solo non sapesse badare a se stesso, lui mi guardava complice e ribatteva: "Tanto ci penserai tu a me, vero?"

E questa sua fiducia totale mi commuoveva profondamente.

Mio figlio aspettava il suo primo bambino e il Nonno era già diventato "complice" di mia nuora con la stessa disarmante innocenza con cui si era legato a me, quando si rese conto che era venuto il momento per lui di tornare al Padre di cui, per tutta la vita, aveva cantato la nostalgia.

Non era né tanto vecchio né malato.

Semplicemente annunciò che lui doveva andare.

In pochi giorni smise di cantare, di mangiare, di muoversi, di parlare ma non di sorridere.

Per giorni ci fu un via vai di parenti e amici intorno al suo letto e di medici disorientati.

Poi, una sera, ci chiamarono di corsa perché da ore non rispondeva e non riconosceva più nessuno.

Ricordo che mi avvicinai titubante: lui era lì disteso serenamente come se dormisse.

Gli sfiorai la mano e mormorai: "Ciao, papà, sono qui..."

Lui aprì lentamente gli occhi, sorrise e disse in un soffio: "Lo so."

Da quel momento non diede più segni di vita.

Il primo bambino di mio figlio nacque tre mesi dopo nel giorno del compleanno del Nonno di tutti.

## La voce dell'Oblato

### Pregare per i "cattivi"

Di Umbertina Amadio

Qualcuno ha detto che la lettura del giornale è "la preghiera del mattino dell'uomo moderno" e questo può valere anche in senso religioso, perché il giornale offre mille spunti di riflessione, e anche di preghiera.

I fatti di cronaca, col loro carico di violenza, inducono a pensare -e pensare davanti al Signore è pregare- alle vittime, alla catena di male che un singolo atto criminoso innesca, al dolore che pervade non solo chi direttamente viene colpito, ma anche i suoi, gli amici, i figli. Quasi mai noi possiamo "fare" qualcosa per queste persone, ma se crediamo alla comunione dei santi, alla reale -anche se immateriale- forza della preghiera, in qualche modo riusciamo ad essere prossimi anche di quelli che incontriamo solo attraverso le pagine dei giornali.

Se viene spontaneo raccomandare, affidare al Signore le vittime, altrettanto e forse più ancora è necessario riflettere e interrogarsi sui "cattivi", senza limitarsi alla riprovazione e al desiderio di punizione e risarcimento.

Spesso vengono dipinti come persone qualunque, gentili e perbene (e magari lo sono); forse hanno avuto anche una buona formazione. E allora ci si spalanca davanti l'abisso oscuro per cui si sceglie -o insensibilmente si accoglie- il male, nelle sue infinite maniere di camuffarsi, di minimizzarsi.

Una volta si veniva sovente invitati a pregare per i peccatori, e il sostantivo era accompagnato dall'aggettivo "poveri" : è vero, sono persone che hanno perso la cosa fondamentale, che nessuna gratificazione al mondo può rimpiazzare. Hanno perso *l'unità di misura*, la pietra di paragone su cui valutare tutto il resto. Ma la nostra preghiera non deve essere "Salva i peccatori, Signore, e grazie che io invece..." perché saremmo come il fariseo al tempio, bensì deve essere intrisa della consapevolezza della nostra personale e comune fallibilità, della compassione per chi commette il male. Ricordiamo la distinzione tra l'errore e l'errante di Papa Giovanni: un conto è la cosa commessa, un conto è l'anima malata di chi l'ha commessa, un'anima bisognosa di cura, di tenerezza fraterna come quella delle vittime, e come anche la nostra.

### La Chiesa locale

Di Teresa Missio oblata

Ogni chiesa particolare (locale) ha la sua vocazione specifica, che mette in risalto un aspetto del volto della Sposa di Cristo. La vocazione specifica della Abbazia di S. Paolo è chiaramente la lode di Dio nella celebrazione dell'Opus Dei e nel dialogo ecumenico sull'esempio di Paolo, con tutti gli uomini che si riconoscono in Cristo.



Parlare di partecipazione a questa Chiesa mi spinge inoltre ad una riflessione sulla Chiesa come luogo di consegna del deposito della fede e dell'incontro con Cristo. La teologia paolina propone due immagini complementari che definiscono la Chiesa Popolo di Dio e Corpo di Cristo. Evidenziano cioè l'appartenenza a Dio come suo popolo e l'identificazione con Cristo come Capo. L'altra è di Cristo- Sposo e della Chiesa – Sposa, che ama lo sposo e accoglie il dono dell'amore: lo Spirito Santo. L'amore sponsale con cui Dio si dona e con cui accoglie l'uomo fonda la primordiale chiamata. Appartenere alla Chiesa dunque è frutto dell'essere uniti a Cristo. L'amore ci porta ad incontrarlo nella Chiesa locate nella comunità cristiana che ivi si raduna. Cristo ci invita alla sua mensa perché vuole comunicare se stesso ai suoi. Nella chiesa possiamo celebrarlo nella preghiera di lode dell'Opus Dei, nella chiesa ascoltiamo la sua viva parola, capace di trasformare la nostra vita nella imitazione di Cristo. Egli, Parola di Dio, ci invita ad essere a nostra volta parola di Dio. Egli, Figlio di Dio, ci rende figli del Padre, Creativo e compassionevole ci esorta ad essere suoi imitatori. Partecipando alle iniziative presenti nella comunità cristiana noi incontriamo i nostri fratelli. L'incontro con i fratelli è fondamentale per la vita cristiana. Conduce ad una conversione profonda in cui si purifica il nostro cuore da tutto ciò che ci separa dall'altro- pretese di diritti, interessi personali, manipolazioni, falsi sentimenti, difetti limiti, il peccato-. L'incontro con i fratelli nella chiesa è fonte di liberazione, di conoscenza e di spiritualità. La conversione che avviene nel rapporto con i fratelli –monaci compresi- recupera l'identità del nuovo popolo di Dio, realizzando quella comunione di uomini e donne rinati a vita nuova in Cristo. Ognuno muovendosi al ritmo dello Spirito accoglie il fratello e in questo incontro cresce l'amore verso la Chiesa.

### Associazione San Benedetto Patrono d'Europa

L'ASBPE viene fondata dopo la proclamazione di San Benedetto a Patrono d'Europa, avvenuta nel 1964 con la lettera Apostolica *Pacis Nuntius* di Paolo VI. Alla luce dell'impulso che S. Benedetto diede al consorzio dei popoli europei, all'ordinamento dell'Europa cristiana e alla sua unità spirituale, lo scopo principale dell'Associazione consiste nel promuovere e diffondere la cultura cristiana in una Europa spiritualmente unita. Le sue finalità hanno tratto ulteriore conferma dalla lettera apostolica *Sanctorum Altrix* di Giovanni Paolo II sulla attualità della Regola benedettina e sulla identità cristiana della cultura europea, documento che richiama ad una nuova evangelizzazione alimentata da quella linfa che ha permeato i popoli di Europa e la formazione delle nazioni europee.

L'11 luglio 1988 il Pontificio Consiglio per i Laici decreta il riconoscimento dell'Associazione **San Benedetto Patrono di Europa** come associazione internazionale di fedeli, di diritto pontificio.

In conformità alla Regola di S. Benedetto i membri dell'ASBPE aspirano a non "*preporre nulla a Cristo*", e obbediscono incondizionatamente ai comandamenti di Dio Creatore, alimentano la loro preghiera personale con la lettura assidua della Sacra Scrittura, attingono insegnamenti di vita dalla tradizione patristica dell'Occidente e dell'Oriente. Amano con fedeltà la Chiesa, ne difendono i diritti e coltivano le sue tradizioni. Partecipano attivamente alla vita sacramentale e liturgica della loro chiesa locale e si impegnano a soccorrerla nei suoi bisogni.

Guidati dalla Gerarchia ecclesiastica concorrono a preparare la via all'unità dei cristiani nella Chiesa cattolica, si impegnano a conoscere i principi della dottrina sociale della Chiesa, propugnano e difendono tenacemente la santità della famiglia, si impegnano allo sviluppo e alla sussistenza della scuola cattolica quale strumento efficace e atto a diffondere la cultura cristiana.

Promuovono infine l'uso della lingua latina, un tempo lingua comune in tutta l'Europa ed eminente mezzo di comunicazione, di cultura, di scienza e di educazione.

L'ASBPE conta oltre 500 membri ed è presente in 14 paesi, 13 in Europa e 1 in Nord America.



Cella del Beato Placido Riccardi (ora cappella)

In questa cameretta d. Placido Riccardi ha trascorso gli ultimi anni della sua vita, dopo la grave infermità che lo ha colpito nella Abbazia di Farfa dove da molti anni svolgeva il suo ministero pastorale. Ha lasciato questo mondo il 15 marzo 1915. Nella cappella sono esposti in una bacheca i sacri indumenti e vari oggetti di devozione del Beato. La cappella è utilizzata per celebrazioni private di monaci infermi.